

SOLZHENITSYN IN PATRIA.

Ottomila persone e decine di giornalisti a Vladivostok
Sosta a Magadan per un omaggio a tutti i morti dei gulag

A Mosca
I suoi libri
non sono
best seller

Solzhenitsyn? Abbiamo ancora un paio di titoli ma ha fatto il suo tempo, non ce li chiede nessuno. Per Serghej Galkin, direttore della libreria Pushkin, non valeva assolutamente la pena di mettere in vetrina «Arcipelago Gulag» o la «Giornata di Ivan Denisovic» neppure in occasione del ritorno in patria dello scrittore premio Nobel. Nemmeno le altre librerie del centro di Mosca, la più fornita della città fra la piazza Pushkin e la via Tverskaja, hanno esposto opere del premio Nobel 1970. Se anche avessero voluto, non sarebbe stato possibile: da tempo la scarsità della domanda li ha convinti a non tenere più in magazzino libri dello scrittore. E gli editori hanno smesso di stamparli.



Alexander Solzhenitsyn con la moglie Natalia e il figlio Yermolai al loro arrivo all'aeroporto di Vladivostok

Sergej Karpuhin/Anp

Una vita tra i lager
e una censura di ferro

NOSTRO SERVIZIO

«Sono nato nel millenovecentocinque, l'undici dicembre, a Kislovodsk. Mio padre, studente del dipartimento di filologia dell'Università di Mosca, non terminò gli studi perché nel 1914 andò in guerra volontario. Divenne ufficiale d'artiglieria sul fronte tedesco, combatté per tutta la durata della guerra e morì nell'ottobre del 1918, sei mesi prima che io nascessi». Così con una prosa asciutta e densa, Aleksandr Solzhenitsyn viene al mondo sulle tre paginette di autobiografia che accompagnano «Una giornata di Ivan Denisovic», ristampato un anno fa nell'economissima collana Millelire.

Altrettanto dura che al suo esordio sarà la vita che verrà dopo e che Solzhenitsyn racconta quasi con leggerezza, come non fosse sua. Perché in realtà non lo fu, ma gli venne cucita addosso da altri. E perché, lager e censure, non furono un trattamento riservato a lui solo.

Avrebbe voluto scrivere senza dover pesare le parole. La madre dattilografava che lo tirò su da sola, lo incoraggiò alla letteratura. Ma i mezzi limitati e la precaria salute materna, lo infilarono in una facoltà di matematica. I numeri non erano la sua passione ma gli salvarono la vita «almeno due volte» quando dal lager sarà spedito alla «saraska», un campo di prigionia dove i detenuti sono costretti a lavorare sulla base delle proprie competenze scientifiche. E quando finirà al confino, dal '53 e il '56, e l'insegnamento servirà a stemperare l'angoscia di giornate prigioniere.

Senza processo

Nel lager c'era arrivato senza processo nel '45, dopo aver combattuto contro i tedeschi ed aver incassato due ferite, una decorazione e il grado di capitano grazie al coraggio dimostrato durante l'assedio di Leningrado. Ma le critiche a Stalin vergate in una lettera indirizzata ad un amico e non facciano una persona sospetta, anche se il nome di Stalin era prudentemente celato dietro ad uno pseudonimo. Altro materiale d'accusa: gli appunti ritrovati nel suo zaino di militare e destinati a racconti e altre pagine scritte. Troppo poco per il Tribunale ordinario. A condannarlo ci penserà una «sessione speciale»: la pena, otto anni di detenzione in un lager, ammorbidita dopo quattro anni nella «saraska». E poi il confino in Asia centrale.

Il 5 di marzo, il giorno in cui fu annunciata la morte di Stalin, mi lasciarono uscire senza scorta». Era il '53. E l'unica giornata senza guardiani. Di tempo per pensare ce n'è tanto negli anni del confino. Solzhenitsyn comincia a raccogliere il materiale di quello che sarà il romanzo *Il primo cerchio*. Ma l'unico suo libro stampato in Unione sovietica prima della perestrojka sarà un altro: la giornata qualunque del prigioniero Ivan Denisovic, pubblicata nel '62.

L'Urss non è più quella di Stalin, Kruscev vuole lavare gli orrori, dimenticare. Nel '57 Solzhenitsyn viene riammesso, ma sarà ancora un sospetto non appena Kruscev dovrà cedere a forza le redini dell'Urss. I suoi libri restano impigliati nelle maglie della censura. «Il primo cerchio» e «La casa di Matrona» vengono pubblicati all'estero, nonostante il disappunto delle autorità sovietiche. L'Urss non è quella di Stalin ma per Solzhenitsyn non c'è posto.

Espulso per tradimento

Nel '67 la richiesta indirizzata all'Unione degli scrittori perché prendessero posizione contro la censura, gli costa l'espulsione dall'associazione. Tre anni dopo vince il Nobel per la letteratura. Non ritira il premio, perché andare a Stoccolma significherebbe scegliere di non tornare, le frontiere gli si chiuderebbero alle spalle.

Il tempo dell'esilio scocca lo stesso. La pubblicazione all'estero di «Arcipelago gulag» non viene tollerata dalle autorità sovietiche. Il 12 febbraio del '74, Solzhenitsyn viene arrestato. Il giorno dopo viene espulso e privato della nazionalità. Non potrà tornare indietro.

Il Vermont, negli Stati Uniti, sarà il fondale su cui scorrerà la sua vita da esiliato. Venti anni trascorsi di reclusa, scrivendo un grande affresco della rivoluzione d'Ottobre, che lascerà in sospeso per la mole dell'opera - 5000 pagine - e il peso dell'età.

Venti anni, l'Unione sovietica non è più lo stesso paese che lo ha messo alla porta. Alla fine degli anni '80, la perestrojka rispolvera i libri di Solzhenitsyn e li dà alle stampe. Gorbaciov nell'agosto del '90 gli restituisce la cittadinanza, per decreto. Ed un anno dopo, la giustizia sovietica cancella dal suo nome il marchio d'infamia, l'accusa di «tradimento della patria». Lo stesso giorno, il premio Nobel annuncia di voler tornare a casa, in Russia. Ma non ha più un posto vero dove tornare. Si fa costruire una dacia alle porte di Mosca. Chissà se un mese di viaggio da Vladivostok alla capitale russa basterà a ricreare i molti fili spezzati di un'esistenza.

«Persino degli avvenimenti già passati quasi mai saprò mai dare una valutazione e sappiano prendere coscienza subito a ferro caldo - scriveva Solzhenitsyn nel '70 - Tanto più imprevedibile e straordinario è per noi l'andamento dei fatti futuri».

«Torno per aiutarvi a rinascere»

L'esule bacia la terra russa e fa il bagno di folla

Prima, nella terra del gulag, l'omaggio ai «milioni di vittime innocenti». Poi a Vladivostok l'incontro in piazza con ottomila persone per annunciare: «Sono qui per conoscere la vostra condizione. È doloroso tornare in una Russia travagliata». Finito il «compito letterario» per Solzhenitsyn, rientrato dopo venti anni di esilio, è l'ora di impegnarsi per la «rinascita della Russia». Un messaggio al Cremlino: «La democrazia si costruisce dal basso, non a colpi di decreto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Ha baciato la terra. Come un Papa. Ha mangiato il pane e il sale di Magadan, la capitale della regione dei lager. La capitale del «Gulag», l'amministrazione dei campi di concentramento. Ed ha anche anticipato la sua azione: viaggiare, conoscere, lavorare sodo per la rinascita della Russia e far trionfare la democrazia che «può venire solo dal basso, impossibile instaurarla con decreto». Il tutto sarà chiaro in un articolo che apparirà a luglio su «Novyj Mir». Anche Elsin, così, è stato avvertito. Ad Aleksandr Solzhenitsyn, prima di arrivare allo scalo «ufficiale» di Vladivostok, le esigenze tecniche dell'aereo dell'«Alaska airlines» hanno consentito di metter piede, dopo venti anni di esilio, proprio sulla terra che lo vide prigioniero per otto anni. Appunto, gli anni del gulag. L'aereo, partito da Anchorage, ha atterrato a Magadan per il rifornimento di carburante e Solzhenitsyn è potuto scendere sulla pista insieme alla moglie Natalia. 54 anni e al figlio Stepan, 20 anni, che ha fatto da battistrada. Si è inchinato lo scrittore, ha avuto dei fiori da due belle ragazze in costume e, contro, ha fatto la sua prima ramanzina ai russi rei di aver dimenticato in fretta i morti dei campi di lavoro.

Per le vittime dei gulag «Oggi, nel fuoco dei cambiamenti politici, milioni di vittime sono state dimenticate con troppa leggerezza. E sia da quelli che sono stati risparmiati dall'annientamento sia, in maggior misura, da quelli che ne sono stati responsabili». E, poi, l'omaggio a Kolyma, l'ultimo approdo dei disperati a cui, come detto nella dedica dell'«Arcipelago»,

scita della Russia».

Solzhenitsyn è approdato a Vladivostok con un ritardo di tre ore e mezza, quando già stava calando la sera, in una giornata uggiosa. E in una città nel turbine dei cambiamenti, come stratonata da opposti interessi: la decadenza e le povertà di ieri e di oggi, i traffici del «mercato», del contrabbando e delle mafie. Nella sua «tolstovka», un impermeabile beige come di quelli usati da Tolstoj, difeso per come hanno potuto da moglie e figli (a Stepan si è aggiunto Ermolaj, 23 anni, in attesa da qualche giorno nella città portuale), Solzhenitsyn è sceso dalla scialletta dopo qualche tempo. È rimasto impressionato dall'assalto che la folla di centinaia di giornalisti e cineoperatori ha lanciato contro l'aereo sulla pista. Travolto un esiguo servizio d'ordine, i giornalisti hanno invaso la zona. Lo scrittore è apparso per terzo, dopo la moglie e il figlio. Un po' smarrito, stanco, commosso. Sempre stringendo nella destra la «planshetka», il borsellino di ufficiale che ha conservato. «Tolstovka» e «planshetka», due simboli anche questi per l'Uomo-Simbolo nel Ritorno-Simbolo. C'erano tanti preti della chiesa ortodossa guidati dal vescovo di Primorje, Veniamin, ma la prima a stringergli la mano, una donna ufficiale dei servizi di sicurezza, l'ex Kgb. L'ironia della storia è sempre presente.

L'appuntamento con la folla era stato dato nella piazza centrale, la Piazza dei Combattenti per il Potere Sovietico nell'Estremo Oriente.

«La vita non è bastata per raccontare». Kolyma, ovvero la terra dove sono sepolti tanti compagni di Solzhenitsyn. «Terra che per lo scrittore è «sacra» come lo sono tutte quelle terre che, secondo l'antica tradizione cristiana ospitano vittime innocenti; terra sulla quale, egli spera, un giorno possa risplendere la «luce della prossima rinascita».

Niente male per uno che si presenta come bandiera dell'anticomunismo. Piazza piena di folla, cinque, forse ottomila persone in attesa da ore e rassicurate di tanto in tanto da un gracchiante altoparlante. Nella sala «VIP» dello scalo, il vice-governatore, Lebedinec, gli ha offerto sicurezza e un programma. Solzhenitsyn ha risposto: «Grazie per l'accoglienza, ci penseremo e decideremo». Cortese ma prudente. Poi, dopo la dogana, l'esibizione del passaporto ancora con la dicitura «Urss» e un veloce caffè, è arrivato in città, protetto a fatica da un improvvisato cordone. Applausi, cartelli di ringraziamento. In un misto di commozione e di curiosità. Per il concittadino tornato dal lungo esilio ma anche per l'invasione e il trabambusto di tanti giornalisti e fotografi in un colpo solo. Nemmeno per l'incontro tra Breznev e Ford, nel 1974, ci fu tanta animazione.

«Sono qui per capire»

Finalmente, il primo discorso. Breve ma già sin troppo denso di significati, di messaggi, di rimproveri e di propositi. Altro che progetti da eremita. Stamane, il seguito in una conferenza stampa. Ma le linee sono tracciate in anticipo. Il primo desiderio: viaggiare, viaggiare e ancora viaggiare. Raggiunto dalle polemiche su quest'ingresso in Russia da Oriente, Solzhenitsyn ha spiegato: «In questi anni ho potuto seguire attivamente gli avvenimenti del mio paese ma è stato, ovviamente, uno sguardo da lontano. Ora dovrò viaggiare molto per conoscere, dalla viva voce dei miei concittadini, l'informazione amara ma vera delle diverse regioni. Ecco perché torno non attraverso Mosca». E qui il Nobel ha pronunciato un giudizio sulla capitale che, probabilmente, genererà non poche irritazioni. Cosa è infatti la capitale? «Mosca ha vissuto - ha detto Solzhenitsyn - una vita privilegiata rispetto alla provincia. Mosca ha guardato al resto della Russia come l'Europa ha visto la Russia». Non è roba da poco per l'esiliato che ritorna, per l'uomo del gulag che andrà ad abitare non in provincia ma propria nella città del «privilegio». Si dirà: nulla impedisca un rientro in patria da Mosca, come fan tutti, per poi ripartire alla

scoperta della nuova Russia. No, per Solzhenitsyn sarebbe stato diverso. «Cominciare da Mosca - ha precisato - avrebbe significato chiudere in una scatola di cemento. Io, al contrario, voglio impressioni dal vivo». Chissà i moscoviti, adesso!

Che farà, dunque, Solzhenitsyn, una volta terminato il viaggio sulla Transiberiana? Un viaggio che, ha tenuto a precisare, non deve apparire come una specie di «ispezione» del padrone che torna sul podere dopo coltata assenza. Servirà a dare «consigli» cercando di non «sbagliarsi», provando a evitare i «luoghi comuni» e a preferire le «cose concrete». Insomma: per «poter essere il più possibile utile alla patria». Nel silenzio della piazza (il discorso in russo tradotto in inglese dai figli a beneficio dei cronisti stranieri), Solzhenitsyn ha detto di non aver mai dubitato della caduta del comunismo. Ma le sue parole sono state pesanti specie in riferimento ai «due ultimi anni che sono stati così tormentati per la nostra vita e lo spirito popolare». Ecco la stoccata. L'inizio di una reprimenda. Ha parlato di una vita «indefinitamente e inabituamente pesante», di «sacrifici quotidiani», di nessun «futuro chiaro né per voi né per i vostri figli». Ai russi ha promesso: «Voglio capire la vostra condizione attuale, voglio entrare nelle vostre preoccupazioni per cercare insieme a voi le strade per uscire dal pantano di 75 anni». E stamane Solzhenitsyn si mescolerà anche alla folla del mercato del sabato e visiterà un ospedale. Proprio per cominciare a capire. E ne avrà, di sicuro, già abbastanza.

Di continuare a scrivere, nessun progetto. Anzi, l'annuncio che questa attività è praticamente terminata. «Tutti i miei libri sono già «critici» - ha detto - il mio compito letterario l'ho assolto e non avrò tempo per scrivere». E allora? Allora ecco il compito primario: «È ora di occuparmi di un lavoro pesante per il rassetto e la rinascita della Russia. Perché la democrazia è la forma più complessa dell'assetto statale e ci vuole una enorme coscienza del diritto e una partecipazione della popolazione. La democrazia nasce soltanto dal basso».

Moshè Lewin, storico dello stalinismo: «La Russia profonda non può capirlo»

«Sarà solo, il tempo dei profeti è finito»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. «Credo che Solzhenitsyn resterà, anche in Russia, un uomo solo». Moshè Lewin è uno storico dello stalinismo e della società russa, fu il primo a comprendere, molti anni fa, che grandi mutamenti politici maturavano nell'allora paese dei Soviet. Capi, perché il suo sguardo non si concentrava sull'immobile Cremlino ma sulla società ormai urbanizzata. Vedeva cambiare i comportamenti culturali della gente che andava liberandosi della paura e del conformismo, del rispetto quasi religioso delle società contadine per il potere lontano e autocratico. Insegna, ormai da molti anni, alla università

di Pennsylvania, dopo una lunga peregrinazione che lo ha portato, dal Baltico occupato dai nazisti all'Urss e poi in Israele e in Europa.

Perché, professore, «un uomo solo»?

Perché per molti Solzhenitsyn è diventato un americano. D'altra parte le cose importanti che lui ha scritto, sul Gulag, non sono più un tema per la Russia. È un americano per coloro che hanno nostalgia sovietica ma è anche uno che ha espresso idee fortemente anti-occidentali, contrapponendo alla civiltà occidentale i valori della Chiesa ortodossa russa, quindi è

in contrasto anche con coloro che vogliono avvicinare la Russia all'Occidente. Per questo penso che ufficialmente si farà molto rumore ma che la Russia profonda non lo capirà. La mia è semplicemente un'intuizione, ma credo che il suo tempo sia passato.

Eppure il suo personaggio, la sua figura morale ha giocato un grande ruolo in passato. Possibile che sia tutto finto?

Si considera un profeta ma i profeti non sono più un evento in Russia. La sua parola non è adatta alla Russia di oggi, lui non è un politico e le sue idee sono ormai inattuali. Non credo che la Russia gli piacerà. Se fosse tornato tre o

quattro anni fa si sarebbe prodotto un grande evento, perché allora la Russia e la stessa intelligentsia erano impegnate nella critica dello stalinismo. Si cercava di rivitalizzare il ruolo del mondo contadino a cui è legata l'opera dello scrittore ma ora tutto questo è acqua passata. Lo stesso ruolo della Chiesa, sulla cui funzione Solzhenitsyn ha puntato, mi pare abbia oggi una influenza molto minore.

Ma la Russia è percorsa anche da idee di ritorno al passato. Non potrebbero, in ciò, esservi punti di contatto?

Sono cose diverse, il conservatorismo che oggi si diffonde in Russia non è alla Solzhenitsyn. Si guarda

con preoccupazione alla dissoluzione dell'Urss, c'è più attenzione ai legami tra le repubbliche ex sovietiche. Si diffonde un certo imperial-sciovinismo.

Non c'è, anche in Solzhenitsyn, una idea imperiale?

Sì, ma Zhirinovskij vuole restaurare l'Urss mentre a Solzhenitsyn dei musulmani non gliene importa niente. Lui forse vorrebbe prendersi l'Ucraina, sogna la grande Russia e quindi l'unificazione di tutti gli slavi, Mosca e Kiev. No, non credo che possa far risorgere la sua visione del mondo. Ci saranno certamente molte cerimonie ufficiali ma, nella sostanza, resterà un uomo solo.

Maurizio Simoncelli
ARMI, AFFARI, TANGENTI
Ascesa e declino
dell'industria militare italiana
tra il 1970 e il 1993
pagg. 120 lire 18.500

Nella migliore libreria
presso la Casa editrice e il suo telefono

La Casa
editrice
della Cgil

Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007